

Non aprite quella porta 3D

Piccolo ripassino ad uso dei profani ma anche dei fan del genere che rischiano di perdersi nel proliferare di sequel, rifacimenti e prequel. Nel 1974 esce, per la regia del promettente Tobe Hooper, *The Texas Chain Saw Massacre* da noi ribattezzato *Non aprite quella porta*, storia di un gruppo di giovani malcapitati che finiscono nelle grinfie di una famiglia di cannibali tra cui spicca un assassino seriale armato di motosega. Prodotto tipico dell'epoca – low budget, piuttosto cruento – il film di Hooper incassa parecchio e lancia nel firmamento horror un nuovo serial killer, LeatherFace, killer ritardato che indossa una maschera di pelle umana. Hooper dirige a metà degli anni 80 un secondo episodio poco riuscito e non fanno meglio Jeff Burr e Kim Henkel che dirigono altri due sequel alcuni anni più tardi. Arriviamo ai giorni nostri: nel 2003 Marcus Nispel (*Pathfinder*, *Conan The Barbarian*) mette a punto un remake del film originale con un bel cast tra cui spicca Jessica Biel, ben confezionato ma che in sostanza aggiunge poco o nulla al film originale. Ha successo però e viene prodotto nel 2006 un prequel con la firma di Jonathan Liebesman (*World Invasion*, *La furia dei titani*) e sotto la supervisione del produttore Michael Bay ma non bisca il successo del film precedente. E infine *Non aprite quella porta 3D* che non è né un remake né un sequel in senso stretto. È un reboot, ovvero il nuovo inizio per una saga che si vorrebbe rivitalizzare. Dopo un prologo in cui si assiste al massacro della famiglia Sawyer ad opera di polizia e di civili locali inferociti contro la famiglia che nasconde LeatherFace, si arriva ai giorni nostri. Heather (la bella Alexandra Daddario) è l'unica sopravvissuta della famiglia Sawyer, adottata allora da una coppia del paese. Dopo aver scoperto le sue vere origini, decide di tornare sul luogo del massacro per far chiarezza e soprattutto per prendere possesso della grande villa che una zia che non ha mai conosciuto le ha lasciato in eredità. Bella confezione e 3D efficace per quanto i soggetti rappresentati siano un po' sempre gli stessi (posteriori di ragazze, coltelli acuminati, schizzi di sangue): in *Non aprite quella porta 3D* a mancare è, come spesso accade nell'horror recente, una regia sicura che sorprenda lo spettatore e riscatti una vicenda inflazionata. Non è il caso di John Luessenhop che dirige con il pilota automatico e senza brio una storia troppo nota e prevedibile. Tutto è già visto: i quattro giovani protagonisti, belli e ingenui; l'incontro con l'autostoppista; l'arrivo in una casa dal passato di sangue; un po' di sesso; le vittime che cadono sotto i colpi del pazzo omicida. Le cose migliori e originali del film di partenza (l'ambientazione rurale, il senso di solitudine e il senso di claustrofobia di molte sequenze) si perdono in una rivisitazione che punta molto sull'effetto sangue (il film è discretamente cruento) e su una commistione casuale di vari generi: allo slasher, cioè all'horror in cui il protagonista è un maniaco armato di un'arma affilata, si accompagnano ora il POV (il point of view, ovvero l'horror del punto di vista alla *Paranormal Activity*) ora il torture porn alla *Saw* ma più che rielaborare generi differenti Luessenhop sembra inseguire la moda, peraltro esaurita, dei film sopraccitati. E il risultato è quello di buttare alle ortiche un buon inizio in cui i carnefici diventano vittime e viceversa, su modello dell'impareggiabile finale de *La notte dei morti viventi* e fare del suo *Non aprite quella porta 3D* l'ennesimo horror autoreferenziale e posticcio in cui a mancare non sono certo il sangue o le belle figliole ma una gestione efficace dei meccanismi della tensione, suspense e sorpresa, che gente come Craven, Hooper, Argento e Romero conoscevano a menadito., Simone Fortunato